

Notizie

Canonici Regolari Lateranensi
Provincia Italiana

Quadrimestrale n° 82 - Anno XLIII - Aprile 2015. Registrato presso il Tribunale di Roma con il n° 431 in data 28/10/2004 Poste Italiane spa - spedizione in a.p. D.L. 353/03 - (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) art 1 comma 2 e 3 aut. C/PM/169/2004



la Chiesa nel Mondo: Comunicare

“ *E la Parola divenne carne e pose la tenda fra di noi,
..piena di grazia e di verità* ”

Gv 1, 14



**La comunicazione della Verità nella Bibbia
L'esperienza sul campo
Speciale Arte, Cinema e Musica**

SOMMARIO



Anno XLII - n 82 - Aprile
2015

Notizie

dei Canonici Regolari Lateranensi
Provincia Italiana

Quadrimestrale n. 82 - Anno XLIII - Aprile 2015.
Registrato presso il Tribunale di Roma con il
n° 431 in data 28/10/2004 Poste Italiane spa
spedizione in a.p. D.L.353/03
(conv. in L.27/02/2004 n° 46)
art 1 comma 2 e 3 aut C/RM/169/2004

Sede Redazionale
Collegio San Vittore, via delle sette sale, 24
00184 Roma
Per informazioni:
notizie.crl@gmail.com
tel. e fax. 06.48.3703
c/c post. n° 23749005
intestato a Canonici Regolari Lateranensi
Provincia Italiana

Direttore responsabile:
Maria Grazia Fiorani

Redattore responsabile:
don Damiano Barichello
damiano@betzadi.it
tel. 06.48.3703

Redazione:
don Ercole Turoldo
Simone di Fazio
Carlo Lombardino
Emanuele Pozzilli

Progetto grafico e copertina:
Viviana Mastantuoni

Stampato da Stamperia Romana s.r.l.
Industria Grafica



-
- Dossier** 4 - 5 *La Luce che si rivela*
don Marco di Giorgio
- 6 - 7 *Una Verità e quattro Vangeli*
don Piero Milani
- 8 - 9 *Come comunichiamo oggi?*
Mwenye Uzima
- 10-11 *Esprimersi in Libertà*
Carlo Lombardino
- 12-13 *La Chiesa in rete*
Simone di Fazio
- 14-15 *La soglia verso la pace*
don Francesco Fiorillo
- 15-16 *La voce di un professore*
Fulvio
-
- 17-20 **Inserto Betzadi**
- 21 **Cinema-** *L'ora di religione*
Alessio Palma
- 22-23 **Musica-** *Il canto della Verità*
don Franco De Marchi
- 24-25 **Arte-** *Mi voltai per vedere la voce..*
don Gianpaolo Sartoretto
- 26 **Missione SAFA**
don Alessandro Venturin
- 27 **Ricordando don Adriano**
don Ercole Turoldo
- 28-29 **Accostarsi al trono della Grazia**
don Maurizio Pellizzari
- 30 **Svegliare il mondo**
don Ercole Turoldo
- 31 **Il capitolo provinciale**
don Franco Bergamin
- 32-33 **Vita di famiglia**
don Ercole Turoldo
- 34 **Ex alunni: don Alfredo**
Mario Scrocca



Editoriale

don Damiano Barichello

Comunicare è un'arte, certamente, ma non tutti sanno che dipende direttamente dal modo di ascoltare.

In questo senso i poli comunicativi, Emittente e Ricevente, pur rimanendo distinti sono impossibili da separare, proprio perché ognuno si esprime e parla sempre in funzione di ciò che ha ricevuto, ascoltato, sentito.

Ecco il motivo per cui quasi sempre una persona che nasce sorda è anche muta.

E' la postura spirituale e psicologica in cui l'uomo sente gli eventi e le persone a determinare il sistema fisico di ascolto, il modo di parlare, di cantare, la timbrica della voce, l'intonazione..

Come l'uomo ascolta così emette, e come l'uomo percepisce la vita così anche si muove e cammina: non a caso l'equilibrio e la posizione del corpo sono determinati dal vestibolo e dall'orecchio interno. In questo senso il libro del Siracide ci presenta l'uomo saggio come un orecchio in totale ascolto.

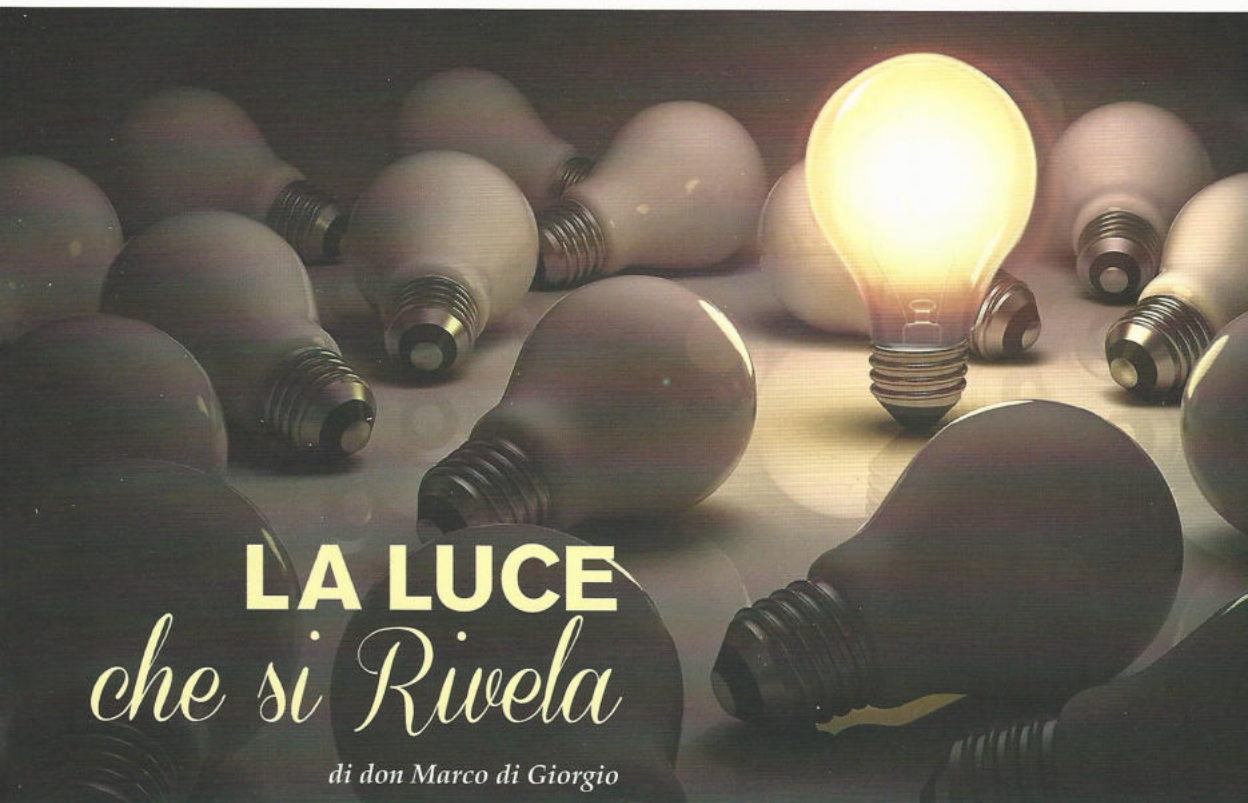
Interessante come in alcune culture l'azione della parola nella cavità auricolare venga descritta nei termini di una vera e propria fecondazione. Questo simbolismo sessuale dell'orecchio è presente anche nella storia del cristianesimo. Il Vangelo dello pseudo Matteo e il Vangelo dell'infanzia armeno asseriscono che il Verbo sia entrato in Maria attraverso l'orecchio e un'antifona del breviario dei cristiani maroniti recita: Verbum Patris per aurem Benedictae entravit.

La più grande "forma" di comunicazione di Dio nella storia è attraverso la Parola fatta carne, il Logos divino, Gesù suo figlio che chiede all'umanità l'unica risposta capace di trasformare la vita: Ecco la serva del Signore: avvenga di me secondo la tua parola (cfr. Lc 1,38). L'obbedienza che viene dall'ascolto (ob-audire) determina i nostri movimenti interiori, psicologici e spirituali ed è garante di una esistenza secondo i desideri di Dio, quindi di assoluta felicità.

In sé ogni parola che Dio pronuncia è destinata a produrre ciò che significa. Se questo non avviene è per difetto di ricettività da parte nostra. In altre parole per annunciare la Parola c'è bisogno di ascolto accogliente della stessa da parte del comunicatore: mancando tale requisito il suo effetto sarà pressoché vuoto e vano.

Questo numero di notizie intende allora dare voce alla Parola attraverso le nostre parole e dare respiro alle nostre parole perché siano sempre più ispirate dalla Sua Parola.

L'Alleluia pasquale possa risuonare così in tutti noi.



LA LUCE *che si Rivela*

di don Marco di Giorgio

Il grande Prologo che apre il Vangelo di Giovanni, anche se non gli apparteneva originariamente, è il portale dell'intera opera. In esso, traendo linfa dalle tradizioni sapienziali dell'AT, come Sap 18; Prov 8 e Sir 24, si medita sulla "vita della Parola incarnata" (R.E. Brown). Ci concentriamo qui soltanto su alcune suggestioni che questo testo offre circa la comunicazione di Dio a noi.

Prima di tutto, il Figlio viene definito come il Logos, la Parola. A differenza della cultura ellenistica in cui la parola coincide con l'idea/concetto, per la tradizione biblica, la

parola è sempre insieme "parola e azione/evento", progetto e sua realizzazione. Cristo, il Figlio è parola, perché non solo dice l'indicibile Dio, ma perché lo realizza, lo rende incontrabile, mostra ciò che Dio vuol fare con ciascuno di noi. Egli è la realizzazione del suo progetto sull'uomo. Infatti si dice subito dopo: "tutto è stato fatto per mezzo di lui e senza di lui nulla". Non c'è realtà creata che non porti in profondità una traccia di quella Parola eterna: senza di Lui resta soltanto il silenzio del vuoto. Il Logos nella sua essenza, prosegue il Prologo, è Luce e Vita. Egli è la luce divina che genera la vita. Nulla infatti

esiste in natura senza la luce, che tutto avvolge, sostiene e vivifica. Ma la luce si trova subito di fronte alle tenebre, in quello scontro cosmico che sarà narrato lungo tutto il vangelo giovanneo. La Parola da cui sgorgano luce e vita, non è capita, non è accolta, ma insieme, non è vinta: sono i tre significati del verbo katalambàno, che viene usato qui (G. Ravasi, *Il Vangelo di Giovanni/1*, EDB 2002, 34). Davanti ad essa l'umanità si spacca: perfino "i suoi" non l'accolgono e coloro che si chiudono alla sua luce vanno a formare il "mondo", termine spesso usato per definire quella parte di umanità che sceglie l'incredulità e il rifiuto della verità. Ma la "corsa della Parola", come direbbe Luca, non si ferma e non si può fermare: c'è invece una parte di umanità che accoglie il Logos. Come lo si accoglie? Con la fede, con il "credere nel suo nome", cioè nella sua persona. La fede permette di entrare in contatto con questa Parola e di diventarne consustanziali, cioè di diventare figli di Dio, generati da Lui.

"La Parola si è fatta carne e ha piantato la sua tenda in mezzo a noi", perché noi diventassimo carne fatta Dio, come canterà tutta la tradizione patristica. La Parola divina si dice in un corpo materiale, cioè fragile e mortale. Il termine scelto, sarx, dice infatti il corpo non nella sua nobiltà (si sarebbe usato soma), ma nella sua miseria, nel suo aspetto limitato e ferito: un corpo che si ammala, soffre, muore... E' questa la carne in cui ora Dio si dice. E' questa la tenda in cui Dio ora abita: non più quella dell'Esodo nel deserto; non più quella di pietra del Tempio gerosolimitano. Ora la shekinà, la presenza di Dio in mezzo al suo popolo, è in quella Parola-fatta-carne. Con una raffinata evocazione infat-

ti, Giovanni usa il verbo eskènosen cioè "piantare la tenda", che sono le stesse del termine shekinà (s-k-n).

"E noi abbiamo visto la sua gloria": qui c'è un "noi", che è la comunità giovannea che proclama la sua fede. La comunicazione divina, risveglia i nostri sensi spirituali e ci raduna insieme. C'è un "vedere ecclesiale" che va oltre il semplice sguardo umano e scorge in quel corpo, in quella persona, il rivelarsi dello splendore di Dio, appunto la sua gloria. Il vedere il Figlio con lo sguardo della Chiesa, viene a coincidere col credere e con l'essere ricreati a nostra volta come figli di Dio (F. Manns, *L'Évangile de Jean à la lumière du Judaïsme*).

Infatti il Prologo si chiude con il meraviglioso v. 18: "Dio, nessuno lo ha mai visto: il Figlio unigenito, che è Dio ed è nel seno del Padre, è lui che lo ha rivelato".

L'invisibile e inaccessibile Dio si è "spiegato/raccontato/narrato" nel Figlio. Si usa il verbo exēghēsato, proprio il verbo dell'esegesi, la spiegazione. Come dice Origene: "La Parola di Dio (...) non è in tutta la sua pienezza una moltitudine di parole: ella non è affatto parole. Ella è soltanto una parola che abbraccia un gran numero di idee di cui ciascuna idea è una parte della parola nella sua totalità" (In Johannes 5,4,5). Dunque in Cristo le numerose parole dell'AT sono diventate Verbum abbreviatum e anche Verbum abbrevians, perché tutta la rivelazione si riassume nell'unico Logos. «Dal momento in cui ci ha donato il Figlio suo, che è la sua unica e definitiva Parola, ci ha detto tutto in una sola volta in questa sola Parola e non ha più nulla da dire» (S. Giovanni della Croce). Se ci porremo in ascolto di quell'Unica Parola, anche le nostre parole diventeranno assai più significative..

UNA VERITÀ e quattro Vangeli

di don Piero Milani

Quasi tutto ciò che sappiamo su Gesù ci viene dai quattro Vangeli. La Rivelazione di Dio, preparata con pazienza e cura fin dalle promesse ai Patriarchi, giunge al suo culmine. Viene inventato un nuovo modo di presentare il messaggio del Figlio di Dio. Gesù di Nazareth è il Figlio prediletto del Padre, concepito per opera dello Spirito Santo nel grembo della Vergine e per l'obbedienza di Giuseppe, anello di congiunzione con tutta la storia d'Israele.

I Vangeli sono quattro perché differenti sono le caratteristiche, le narrazioni, le comunità a cui Matteo, Marco, Luca e Giovanni si rivolgono, ma il contenuto, il kerigma, l'annuncio pasquale di passione, morte e risurrezione di Gesù è lo stesso. Essi alla luce della Pasqua dipingono, con tonalità cromatiche differenti, la vicenda storica del Figlio di Dio fatto uomo.



Matteo ha scritto per i suoi compatrioti ebrei, e quindi ha cercato di dimostrare che Gesù è il Messia predetto e atteso dai Profeti dell'Antico Testamento, come testimoniano le numerose citazioni dei passi delle Scritture ebraiche. Egli ha raccolto molti

insegnamenti di Gesù, ordinandoli poi in cinque sezioni. Un lungo elenco di antenati, cioè

la genealogia, unisce Gesù alle grandi figure del passato, fino ad Abramo; le vicende della sua infanzia ricordano quelle di Mosè; nel discorso della montagna egli appare come il Maestro che insegna le verità perenni e le nuove esigenze di Dio, con la sua attività pubblica inaugura la presenza del Regno di Dio; la sua morte e risurrezione manifestano, definitivamente, la sua identità di Messia Figlio di Dio, annunciato dai profeti.



Marco si è rivolto prevalentemente a cristiani non ebrei quali potevano essere, già a suo tempo, i cristiani di Roma. Questo Vangelo ha uno stile narrativo, ma non si presenta con le caratteristiche di una semplice biografia. C'è un interesse molto evidente per la storia: le scene descrivono senza dubbio l'ambiente palestinese del primo secolo e sono ricche di particolari concreti o vivaci. Gesù è un personaggio sconcertante. Un uomo vero e sensibile, un guaritore, un esorcista straordinario, un predicatore estremamente sicuro del suo messaggio, indipendente dai vari "maestri della Legge" del suo tempo. Eccezionale per la semplicità e la ricchezza dei contenuti è il modo col quale Gesù di Nazareth si serve delle parabole quando comunica il suo insegnamento: egli è maestro in questo genere letterario. "Chi è costui?": questa domanda percorre tutto il racconto. La risposta sarà un insieme di rivelazione e di mistero, di potenza e di debolezza; il suo insegnamento vuole condurre a questo atto di fede: "Tu sei il Cristo" (8,29); "Quest'uomo era veramente

la genealogia, unisce Gesù alle grandi figure del passato, fino ad Abramo; le vicende della sua infanzia ricordano quelle di Mosè; nel discorso della montagna egli appare come il Maestro che insegna le verità perenni e le nuove esigenze di Dio, con la sua attività pubblica inaugura la presenza del Regno di Dio; la sua morte e risurrezione manifestano, definitivamente, la sua identità di Messia Figlio di Dio, annunciato dai profeti.

il Figlio di Dio" (15,39). Marco sembra dire che solamente chi ha visto l'umiliante morte di Gesù in croce può arrivare a credere in maniera autentica.



Il Vangelo di Luca è simile ai primi due: contiene quasi tutte le informazioni di Marco e, in comune soltanto con Matteo, riporta non poche parole di Gesù. L'aspetto più importante e originale è che ci troviamo di fronte alla prima parte

di un'unica opera che comprende Vangelo e Atti degli Apostoli. Le caratteristiche di quest'opera sono molteplici: una posizione speciale per Gerusalemme. Essa è il centro e il vertice dell'attività di Gesù. Attorno a Gesù si svolgono gli avvenimenti decisivi della "storia della salvezza", quelle azioni di Dio che riscattano la condizione umana dal male: la lunga storia dell'antico Israele ora volge a conclusione; Gesù inaugura i tempi nuovi per i credenti in tutto il mondo; incomincia l'attesa del compimento finale. La storia di Gesù si intreccia con le vicende umane e riguarda tutti gli uomini. Gesù si rivolge soprattutto ai "poveri", ossia a persone poco importanti, malate o disprezzate: il messaggio del Vangelo è accolto soprattutto da loro, e l'inizio del regno di Dio si manifesta più visibilmente tra loro. Luca scrive quando ormai la generazione dei primi apostoli sta per scomparire. I credenti hanno bisogno di una solida documentazione sugli avvenimenti centrali che riguardano la fede. Allora egli fa accurate ricerche tra le memorie più sicure e le offre come sostegno all'insegnamento cristiano del suo tempo.



Il Vangelo di Giovanni è il più originale dei quattro. Esso non ha con gli altri tre quelle strette somiglianze che li caratterizzano e per le quali sono stati chiamati "vangeli

sinottici". Giovanni ha un suo stile tipico: semplice e maestoso al tempo stesso. Alcune parole sono molto frequenti: amare, credere, giudicare, manifestare, testimoniare, luce, verità, mondo... Non ci sono né il Padre nostro, né le beatitudini; non si parla dell'infanzia di Gesù né dell'istituzione dell'ultima cena. In cambio però Giovanni ha molte cose proprie, soprattutto nel modo di presentare Gesù: lo sono la luce, la porta, il buon pastore, la vera vite, la via, verità e vita, la risurrezione e la vita, il pane che dà la vita. Giovanni sembra insistere nel mostrare che Cristo è grande e potente come Dio stesso, che egli è colmo della "gloria" di Dio già prima della risurrezione ma al tempo stesso è umano e concreto come Gesù di Nazareth. Sin da principio il suo conoscere, agire e parlare sono rivelazione di un essere celeste, del Figlio, Parola di Dio presente nel mondo. Perciò fin dal principio per i discepoli è possibile "vedere, comprendere e credere". Forse questo Vangelo fu scritto per lettori che non conoscevano gli altri vangeli, anche se da tempo ascoltavano la predicazione cristiana.

L'intenzione dell'autore è dichiarata in 20,30: aiutare a credere che Gesù è il Messia e il Figlio di Dio. Questa fede dà la vera vita a chi la possiede.

COME Comunichiamo OGGI?

di Mwenye Uzima

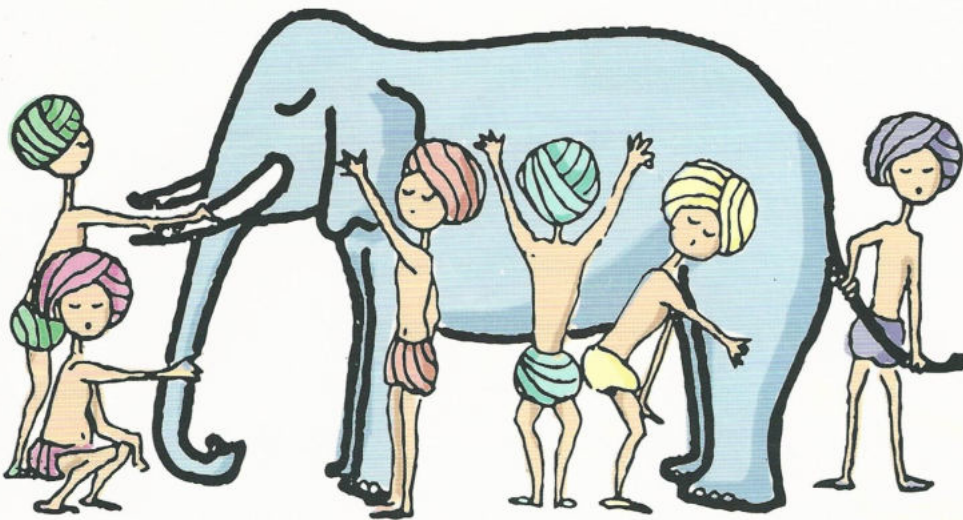
Immaginiamo per un attimo una città i cui abitanti sono tutti ciechi. Un giorno arriva da quelle parti un re, accompagnato dalla sua corte e da un possente elefante. Il popolo di ciechi, ansioso di sapere come è fatto un elefante, si precipita all'impazzata alla sua scoperta. Non conoscendo né la forma né i contorni dell'animale, cominciano a tastarlo per raccogliere informazioni. Una volta tornati dai loro concittadini, chi aveva toccato l'orecchio descrive l'animale come una cosa grande, ruvida, larga e lunga come un tappeto. Colui che aveva toccato la proboscide diceva: "So io di che si tratta: somiglia a un tubo dritto e vuoto. Colui che ne aveva toccato una zampa spiegava: "È possente e stabile come un pilastro". Ecco un primo dato.

Partiamo quindi dalla consapevolezza che la percezione di un singolo non è una verità assoluta. Nessuno dei ciechi, infatti, può affermare di conoscere l'elefante, anche se ognuno ne ha avuto un contatto diretto. Solo mettendo insieme le varie esperienze possiamo avere una visione più ampia della realtà. Per questo *"nessuna scrittura profetica va soggetta a privata spiegazione"*: la Parola di Dio, il Logos che ogni cosa ha creato, è una realtà talmente vasta che nessun linguaggio

umano è in grado di circoscrivere, e nessun uomo può averne una conoscenza assoluta. La Bibbia perciò è un codice che ha consentito di tradurre con parole umane il Logos divino per donarlo all'esperienza del popolo. Ma nel corso dei secoli, il modo di pensare dell'uomo, la sua mentalità, le sue tradizioni, hanno condizionato l'interpretazione della Scrittura rischiando di adattare, o meglio giustificare, con il Suo messaggio deliri di potere. E arriviamo al problema delle traduzioni. Come approcciare oggi?

Il come ce lo indica Gesù. Anche Lui, come gli scribi, fondava il suo insegnamento sulla Torah, con la differenza che il Figlio di Dio restava libero rispetto alle tradizioni aggiunte dagli uomini. Ciò gli ha permesso di ritornare all'intento originale della procedura data, mettendone in evidenza il vero significato per portarla a compimento (Mt 19,8-10). Non si può comprendere quindi il Nuovo Testamento senza conoscere l'Antico, e non si può comprendere l'Antico senza che Gesù, la Via la Verità la Vita, ne illumini il cammino. Indispensabile è conoscere la cultura ebraica, collocare storicamente il testo e ritornare al significato che ogni singolo vocabolo originariamente esprimeva. Per questo la Bibbia si traduce con la Bibbia, cercando quante volte ogni parola è stata già utilizzata e in che contesto. Un lavoro oggi estremamente facilitato dal libro delle concordanze.

Potrebbero risultare in contraddizione quindi lo studio della Parola, rivolto al passato, e l'annuncio della Parola, che si adatta al linguaggio e ai costumi contemporanei. In realtà è la Scrittura che interroga l'uomo, e non il contrario. La scrittura è sempre attuale. E' la Sua parola che si lascia leggere e comprendere, un poco alla volta, dall'uomo umile e mite. Infatti Gesù stesso dice *"il cielo e la terra*



Tratto
dalla
parabola
buddista
"i ciechi e
l'elefante"
Udana VI

passeranno male mie parole non passeranno." Sicuramente questa affermazione è la certezza dell'immutabilità dei suoi insegnamenti. Una certezza che resta tale e brilla al di sopra delle interpretazioni, della mentalità, dei costumi mutabili dell'uomo nel corso della storia. Gesù traduceva con parole umane le procedure divine per renderle comprensibili agli uomini, cambiando punto di vista e mostrando la stessa verità da più prospettive, per dissipare i dubbi e non lasciare cieca e confusa neanche una delle menti degli uomini che hanno *orecchi per udire*.

Nonostante questo risuona forte il suo "*Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che chiudete il regno dei cieli davanti agli uomini; di fatto voi non vi entrate, e non lasciate entrare nemmeno quelli che vogliono entrarci.*" Come può avvenire? Eccone un esempio.

La fede non è un dono per pochi. E' una scelta dell'uomo. Solo l'uomo che desidera conoscere con umiltà cresce nella consapevolezza, e crescendo nella consapevolezza inizia a percepire l'Amore di Dio e un poco alla volta si abbandona con Fede.

Imporre la Fede come punto di partenza, è snaturare un processo graduale che parte da una scelta libera e individuale. Imporre ad un popolo un'informazione, tra l'altro comunicata senza quell'energia benefica e contagiosa che nasce dall'esperienza diretta, altro non crea che un filtro nelle orecchie di

chi ascolta, riducendo così la potenza del messaggio. In questo modo, poco a poco, quella verità perde di sapore e di colore. Ecco come avviene.

E il popolo torna ad essere confuso, ignorante, e quindi *sordo*.

Non rischiamo un pò tutti, perciò, di fare come il popolo d'Israele, che aveva reso la Parola di Dio un insieme di regole e precetti che anziché condurre l'uomo alla gioia e al benessere lo schiacciava col peso dei sensi di colpa e della morale?

Dopo 2000 anni di storia, che qualcuno chiama addirittura di evoluzione, cos'è che risuona forte oggi nelle orecchie dell'uomo? Siamo davvero sicuri che sia la procedura dell'Amore, e quindi delle Beatitudini, l'ago della bussola che guida le nostre azioni?

No, certo che no.

Nonostante tutto, si può ripartire, sempre. Si può sempre ripartire dai Suoi insegnamenti, e lui ci mostra come il Suo messaggio si trasmette per contagio: sarà un innamorato ad ispirare all'amore, e un convertito ad esortare alla conversione. Mai per imposizione, senza giudicare, rispettando la libertà di scelta che Dio ha donato a tutti, sia che ci si trovi in un'aula di catechismo, sia in una chiesa, sia in una scuola, sia nella propria famiglia, avendo fede certa che sarà la Sua Voce, prima o poi, a riecheggiare nel cuore dei Suoi figli.

Esprimersi IN LIBERTÀ

di Carlo Lombardino

Partiamo da un'ovvietà: il concetto di "libertà d'espressione" non può (né mai potrà) avere una definizione precisa. Essa, infatti, non ambisce di pascolare nei legnosi recinti edificati alla bisogna: è mutevole, irrequieta, è uno spirito che aleggia. Se proprio volessimo tentare di catturarla in un'immagine, la "libertà d'espressione" potrebbe assomigliare ad un'ape che, un po' di qua, un po' di là, aiuta i fiori a dare il meglio di sé. La "libertà d'espressione", non parla di confini ("la mia libertà finisce dove incomincia la vostra", Martin Luther King), né può ridursi ad un suggestivo proclama ("disapprovo quello che dite, ma difenderò fino alla morte il vostro diritto di dirlo", Voltaire); essa è un messaggio positivo sussurrato all'universo.

"Libero", infatti, è solo l'uomo di buona volontà, scevro da catene; colui che, volenteroso, trova il modo di star bene, contagiando (in tal senso, "esprimendo"), con la sua condizione, chi gli è prossimo, nello spazio e nel tempo. La libertà d'esprimersi, rievocando l'immagine dell'ape, è null'altro che gioia della condivisione, nata e cresciuta con il confronto.

Tuttavia, per poter esprimere qualcosa è fondamentale essere – non semplicemente sentirsi – liberi. E la libertà, ça va sans dire, va conquistata; posto che nessuno

nasce davvero libero, ma lo diventa. Alle facili obiezioni che potrebbe suscitare un simile sillogismo replico esprimendo il mio dissenso. Questa – se non fosse chiaro – è libertà d'espressione. Epperò, per esercitare questo mio "diritto", non posso limitarmi a "esprimere un dissenso", altrimenti peccerei di integralismo, oltreché di incoerenza. La libertà di cui parlo, infatti, trae linfa dalla conoscenza e dall'esperienza: essa è frutto di decisioni, posizioni, e infine scelte, maturate nel corso degli anni. Come spesso accade, però, un simile diritto dev'essere usato con consapevolezza, lungimiranza e responsabilità, pena la sua mortificazione. Molte volte, infatti, riteniamo di sentirci "in diritto" di dissentire o di avallare un'idea o un pensiero, quando, in realtà, questa manifestazione di "espressione" appare più assimilabile a un "dovere". Mi sento di criticare quel che vedo o sento, perché se non lo facessi di fatto approvarei quella determinata condotta. Questa, non è libertà. E' schiavitù: è paura di non dire/fare abbastanza. Chi è libero – ma libero davvero – sa che non esistono canoni assoluti, ma infinite soluzioni, spendibili in ogni circostanza, senza esserne asservito. Ho il "diritto" di esprimermi, non il "dovere". Quel diritto, però, giammai potrà essere esercitato in modo individualistico, ma dovrà (stavolta sì, è un "dovere") essere





offerto e condiviso con tutti, indipendentemente dal credo che ognuno professa. Anzi, maggiore sarà il dissenso, altrettanto grandi saranno le opportunità di confronto e, quindi, di effettiva libertà. Ecco che, allora, chi saprà cogliere queste "occasioni", potrà dirsi libero e, dunque, "esprimere" alla collettività la strada (o meglio, la scelta) intrapresa. Ovviamente, tale scelta, per essere compresa dai destinatari, impone all'autore dell'iniziativa di spiegarne le ragioni, avendo cura di collocarla storicamente e razionalmente. Parlare, tanto per dire qualcosa, infatti, equivale a manifestare la propria schiavitù, la più tenace: l'insicurezza.

Similmente, chi dovesse comunicare questa "illuminazione" con violenza (morale o fisica), giammai potrà dirsi libero, giacché, all'evidenza, egli è schiavo dei propri insani egoismi, probabilmente nutriti dai messaggi suadenti e, all'atto pratico, palesemente inattuabili. I fatti di Parigi o le proteste di piazza, così come Leggi assurde e provvedimenti ad personam, tanto per fare un esempio a tutti noto, rappresentano l'esaltazione della servitù e la negazione della libertà, oltreché dell'espressione. Ed infatti, non è possibile ravvisare alcun "seme" (alludendo alle origini latine del termine "espressione") o "piacere" (l'originale etimo della parola "libertà") in una decapitazione,

in un tumulto, in una condotta oggettivamente sconveniente o in un decreto capestro, se non il germe dell'oppressione e del totalitarismo, opportunamente definiti "liberticidi". Così come il dissenso, una tra le più alte forme d'espressione della libertà personale, non è semplicemente dire "no". Esso consta, infatti, di due insopprimibili fasi: scegliere di distaccarsi dal pensiero altrui e spiegarne il motivo. Purtroppo, però, la seconda fase raramente viene enunciata (di frasi vuote ed infantili ne è pieno l'etere) e, a ben vedere, anche la prima fase (quella della "scelta") scarseggia. La verità è che, probabilmente, la libertà (di dire o dissentire) fa paura, perché, ove realmente la esercitassimo, saremmo costretti a dare troppe spiegazioni e così, pur di sottrarci a tale tedioso obbligo, è preferibile adagiarsi su concetti pre-confezionati, chiamati pregiudizi. Esprimere un concetto, come detto, è un atto di buona volontà che rende viva la nostra persona per il piacere di proporlo soprattutto a chi, potenzialmente, potrebbe pensarla diversamente.

Consci di ciò, e considerata la straordinaria occasione contenuta in un possibile dissenso, ecco che la libertà – ormai saldamente ancorata al nostro animo – prende forma, costruendo una società giusta e produttiva.

Come l'ape.

La Chiesa IN RETE

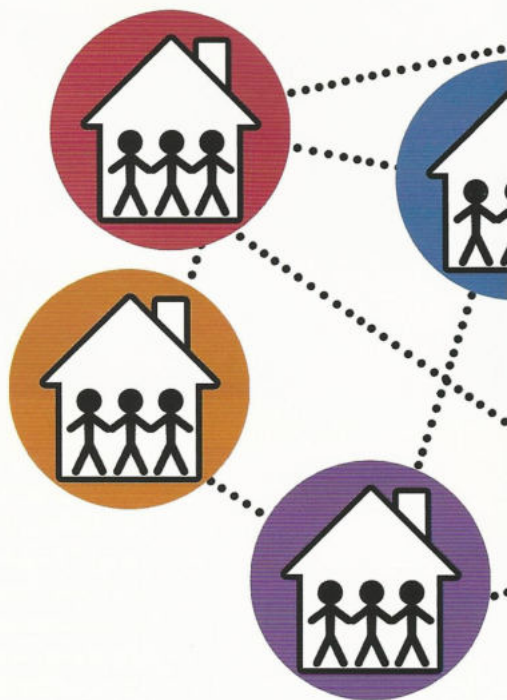
di Simone di Fazio

Qualche tempo fa, in occasione della 48ma Giornata delle Comunicazioni sociali, Papa Francesco ha dichiarato che i media "possono aiutarci a farci sentire più prossimi gli uni agli altri" e, sottolineando l'importanza dell'attenzione e della presenza della Chiesa nel mondo della comunicazione, ha esortato a non avere paura di diventare "cittadini digitali", per dialogare con l'uomo d'oggi e portarlo all'incontro con Cristo. Partendo da queste parole del Sommo Pontefice si potrebbe ritenere che la rivoluzione dei media e dell'informazione è per la Chiesa una grande ed appassionante sfida, che richiede un'immaginazione nuova per trasmettere agli altri la gioia e la bellezza del Vangelo attraverso strumenti diversi da quelli che per secoli hanno accompagnato il cammino della Chiesa nel mondo.

Certamente si tratta di una sfida affascinante ma allo stesso tempo pericolosa, perché, come sottolineato dallo stesso Papa Francesco, l'ambiente comunicativo potrebbe disorientare. Internet, infatti, è uno strumento, che, in quanto tale, non è portatore di morale, ma è utilizzato dagli uomini potenzialmente portatori di morale, capaci di usarne nel bene così come nel male. Come ogni strumento che moltiplica le capacità umane, Internet può essere portatore di potenzialità quanto di minacce. Tutto, ovviamente, dipende dall'uso che se ne fa. Quanto alle potenzialità, senza dubbio, viviamo in un mondo pluralistico, dove

moltissimi sono coloro che, grazie ad internet, possono avere accesso a tutto ed esprimere il loro parere su tutto e la Chiesa non può non tenerne conto. Ormai i mezzi di comunicazione non solo influenzano fortemente ciò che le persone pensano della vita, ma anche, ed in larga misura, l'esperienza umana in quanto tale è diventata una esperienza mediatica.

Con internet assistiamo tutti i giorni ad una rivoluzione copernicana che sta già producendo i suoi effetti sulle nostre relazioni quotidiane, nel nostro collocarci nel mondo, nel nostro interagire con il mondo. Internet si trasforma, ci muta, rinnova la nostra società e non può non cambiare la Chiesa, non può non modificare il modo di essere e di agire della Chiesa, perché diversamente correbbe il rischio di non essere più testimone del Vangelo nel mondo d'oggi. La Chiesa, quindi, non può comunicare come se non esistessero altre concezioni o interpretazioni del mondo: anche su internet deve avere





una parola, un messaggio d'amore da proclamare, un'ispirazione, ma soprattutto deve saper ascoltare, perché internet è una formidabile camera di risonanza della vita del mondo. La Chiesa, anche con internet, deve saper uscire da se stessa per rispondere ai bisogni, alle necessità ed ai desideri delle persone. "Che cosa vuoi?" domanda Gesù al paralitico ed al cieco nato, in altre parole "Cosa vuoi che io ti faccia?" o "Cosa desideri dalla vita?". Gesù è straordinario, perché con queste domande insegna la prima buona regola della comunicazione: ascoltare, se stessi e (poi) gli altri. Regola da cui non può essere esente la comunicazione della Chiesa su internet. Navigando in rete, entrando in qualsiasi sito di incontro come Facebook, Twitter, Whatsapp, ci si rende subito conto del bisogno delle persone di essere ascoltate, di comunicare, della necessità di un incontro e di un dialogo autentico. E l'autenticità, per chi è ascoltato e per chi si ascolta, è sempre sinonimo

di verità, quella del Vangelo. Sotto questo profilo, pertanto, è importante promuovere la presenza cristiana sul web, fatta dunque di persone che siano in grado di offrire piccoli spazi di ascolto, di ispirazione, di conforto, di riflessione e di aggregazione. Le potenzialità, quindi, sono enormi, ma i rischi non mancano: internet ha, come noto, una molteplicità di minacce e certamente, una delle più gravi, anche per la Chiesa, è quella di disorientare. Come, infatti, saggiamente osservato anche da Papa Francesco nel messaggio per la 48ma Giornata delle Comunicazioni sociali, il "bombardamento" continuo di messaggi religiosi e il desiderio di connessione digitale può disorientare dall'ascolto di se stessi, omologando il sentire comune, nonché allontanare le persone dall'ascolto del nostro prossimo, di chi ci sta più vicino; internet potrebbe indurre le persone ad attribuire alla realtà un significato diverso da quella che effettivamente ha, a nascondere dietro la protezione di uno schermo le proprie paure ed emozioni, a dimenticare la bellezza dell'incontro fisico, la semplicità nel parlare (Gesù insegna: il tuo parlare sia sì sì o no no), la purezza di una carezza, il calore di un abbraccio e la forza del verbo che si è fatto carne. Per concludere, si potrebbe affermare che la realtà virtuale non può sostituire l'aggregazione reale, pienamente umana, costituita dalle attività liturgiche, pastorali, caritative, culturali delle parrocchie, delle comunità locali e di fedeli. Internet può, però, costituire una fonte di ispirazione ed una valida integrazione per raggiungere persone nuove, diffidenti o frettolose rispetto ai tradizionali ambiti di incontro religioso o anche e soprattutto persone costrette in casa, a causa di problemi di salute.

LA SOGLIA VERSOLA Pace

di don Francesco Fiorillo

*"Sogno d'esser soglia
di paradiso per i condannati
di misericordia, per gli scartati
di pace, per gli inquieti."*

E' così che mi sento ogni volta che respiro il Vangelo, ogni giorno che incrocio piedi crocifissi e ogni notte che cammino nel giardino di Pasqua di chi ha ricominciato a vivere. Vorrei essere una soglia. Dove ciascuno può entrare e uscire, sostare e andare via. Ho imparato da Gesù questo sogno, che è la porta che non costringe, non possiede, non trattiene ma rende liberi. Abbiamo bisogno di incontrare porte aperte e focolari accesi lungo il cammino della nostra vita se vogliamo riprenderci la nostra umanità e la bellezza del nostro essere creature.

"Mettiti dinnanzi a Gesù come un povero: senza idee, con una fede nuda, ma viva". Sento le parole di Charles De Foucauld come guida, fermento, necessità mentre scrivo, perché il mistico del deserto mi smaschera di continuo mostrandomi che per credere, non può aiutarmi altro che ciò che è vivo, essenziale. Solo così posso mettermi in quella condizione di naturalezza che è necessaria per incontrare Dio e condividerlo con gli altri. E quello che sento più vivo e pieno di vita in questo momento è essere una Chiesa che abbraccia, un uomo, un sacerdote che sia vetro per ciascuno, in cui si intraveda la tenerezza, la semplicità, la



Monastero di San Magno

leggerezza di Dio, per così ripartire nei giorni più fiduciosi e più coraggiosi. Vedete, ogni giorno incontro tante persone. E alla fine mi rendo conto che, in profondità, ciascuno cerca cose molto semplici: "un pezzo di pane e un pò di affetto". E allora basterebbe che noi nella chiesa si riuscisse a dare questo, in modo semplice, profondo. Alle persone non servono cose vuote, quello che cercano non sono riti senz'anima o cuori senza tenerezza, ma un pezzo di pane e un pò di affetto. E questo vale anche per i giovani: quando annusano che c'è qualcosa di autentico, di semplice, lo capiscono. E si avvicinano. Tutti noi abbiamo qualcosa di semplice, di essenziale, di condiviso.

Ma per poterlo offrire bisogna essere con la gente, starci, perché la compassione nasce da una presenza viva, reale. Forse per questo tanti discorsi, tanti documenti della chiesa non sono abitati dalla compassione. Perché sono spesso scritti a tavolino, e non nascono da un esserci. Un conto è abitare

nei palazzi, un conto è abitare con la gente, guardarla negli occhi, vederne le lacrime, la faccia, ogni giorno. Essere Terra innamorata, è questa la chiesa che sogno e che vivo. Ogni volta che racconto e condivido il Vangelo è questa la preghiera che chiedo al buon Dio: di vangare, coltivare, arare la mia ter-



La Voce di un professore

di Fulvio

Suona la campanella, mi avvio nel corridoio in cui si trova la classe; uno studente sulla porta avvisa gli altri dicendo: "il prof sta arrivando!". Osservazione esatta.. Però di che prof stiamo parlando? Di religione, secondo i ragazzi, ovvio! Di "Yoga" secondo la presentazione che io faccio della materia. Cosa? Ci mancava solo un insegnante orientaleggiante, magari in odore di fumosi pensieri new age! In realtà spiego ai ragazzi che la religione tratta proprio dell'unione (questo è il significato del termine "yoga") dell'uomo con Dio,

ra finché non diventi innamorata ogni giorno e ogni ora di più. Chi attraversa e cammina su una terra innamorata non può rimanere indifferente, la fede non passa a colpi di dottrina, ma per contagio, per innamoramento. E sono appena sei anni che anche qui nella Fraternità del Monastero di San Magno di Fondi (LT) proviamo, lentamente, senza polemiche, senza scontri, a mostrare il messaggio di quel mandorlo che piantammo allora: se vuoi i frutti prima devi fiorire. Non possiamo aspettare che le cose cambino, cominciamo a fiorire. Cominciamo a far vedere che in un pezzettino di terra, in un angolo di casa o in te stesso, una chiesa che abbraccia è possibile. Un porto di terra per tutti. Un Vangelo che è strada per ogni uomo e donna che cammina.

con la Fonte da cui proveniamo e che si trova nella trascendenza rispetto alla nostra natura inscritta nell'incarnazione, ma anche nella parte più profonda ed intima del nostro essere. Per cui, quando siamo in contatto con noi stessi, quando ci sappiamo accogliere, ascoltare ed amare, siamo anche in "connessione" con Dio, magari senza rendercene conto (se la fede in Dio non fa parte del nostro orizzonte culturale-esistenziale).

E' importante essere pratici quando si parla agli studenti. Essi hanno una certa resistenza verso una religione limitata agli schemi dottrinari e dogmatici; così lo sforzo dell'insegnante sta nel raccordare una visione spirituale all'effetto pratico di una felicità possibile nel "qui ed ora".

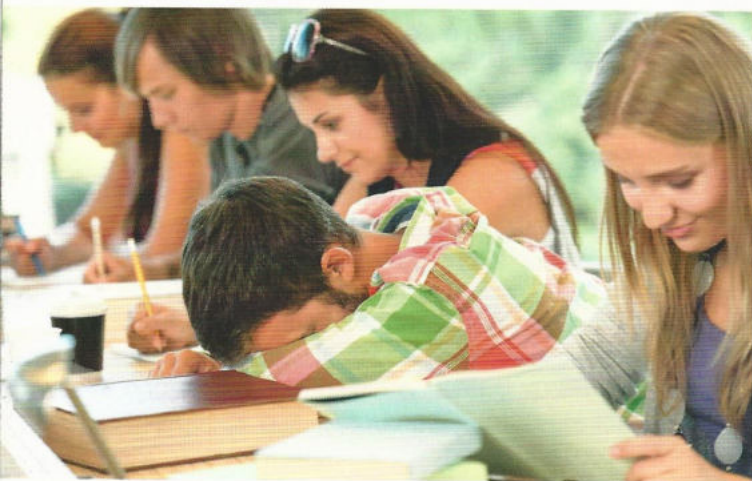
Tuttavia nemmeno bisogna scadere nel semplicismo di un benessere intimistico a buon mercato: la pienezza di vita è frutto di una delicata alchimia che presume un lavoro interiore, un cammino, una ricerca che sa pazientare

nel deserto e non si scoraggia nelle lunghe notti in cui si esce a pescare senza prendere nemmeno un pesce. Gli studenti sono avidi di sentire parole che li aiutino a dare un orientamento alla propria esistenza e, dopo essere stati resi sensibili all'orizzonte del Mistero che abbraccia le nostre vite, sono disponibili ad interessarsi della figura di "Gesù maestro". A scuola non si dà per scontato che Gesù sia il figlio di Dio, ma la conoscenza storica del

contenuti religiosi adulterati trasmessi in altri contesti.

Capita poi spesso di essere investiti di domande personali (del tipo se si crede in Dio oppure se si riesce o meno a rispondere a certe esigenze della vita spirituale); questo avviene perché in questa materia noi docenti non siamo semplici promotori dell'apprendimento, ma rientriamo in un profilo di testimoni/cercatori della Verità. Chi la cerca, infatti,

ha iniziato a testimoniare. Così, per insegnare religione, è imprescindibile coltivare una dimensione di preghiera, di meditazione, di consapevolezza che vengono senz'altro riconosciute dalle giovani menti e cuori che abbiamo davanti. Ci vuole passione, non solo cultura. Perché, se la cultura incanta, solo la passione attrae. I risultati del nostro impegno di prof non sono sempre a breve termine e non dobbiamo esservi attaccati. Così è gratificante che qualche alunno ci dica che le nostre lezioni lo hanno formato, ma forse non sapremo mai nulla di altri frutti che abbiamo contribuito a far matura-



rabbi di Nazareth, unita all'approfondimento dei Vangeli, aprono un filo di interesse che stimola molti ragazzi a voler attualizzare l'aspetto spirituale dell'esistenza.

Quindi c'è un maggior interesse su "COSA" ha insegnato Gesù rispetto al "CHI" lui fosse. Trovo i ragazzi molto disponibili a riconoscere la ricchezza di senso che la religione offre quando si fa loro comprendere che essa non si riduce all'osservanza di regole, precetti e atti devozionali.

A volte il rifiuto della religione dipende proprio da una impostazione "oppiacea" o tossica di

re. Per questo chi mette mano all'aratro non si deve voltare indietro. Alla fine si lascia traccia se si consegna agli studenti qualcosa di Vero. Cos'è la Verità? Una domanda difficile. Direi che la Verità, che solo alcuni identificano col Cristo, è qualcosa che ti fa libero e.. liberante. Non a caso Gesù, nella propria presentazione al popolo come Messia, applica a se stesso il programma che lo Spirito gli conferisce e lo manda per "proclamare la liberazione ai prigionieri, per rimettere in libertà gli oppressi e predicare un anno di grazia del Signore".

Invisibili **TZITZIT**

di Roberto Ianigro

Nella settimana tra la fine del 2014 e l'inizio del 2015 un gruppo di quaranta persone ha partecipato ad un pellegrinaggio in Terra Santa. Il viaggio dei quaranta pellegrini è iniziato dieci giorni prima della partenza, in occasione di un incontro presso la Casa S. Vittore. In questa occasione sono state fornite sia informazioni generali sull'itinerario, sia una possibile chiave di lettura dello stesso. Don Maurizio ha illustrato le tappe del pellegrinaggio, soffermandosi anche sulla descrizione di usi e costumi ebraici. Così abbiamo appreso che quelle strane frange che fuoriescono dai vestiti tradizionali israeliani sono gli Tzitzit, parte integrante del Talled. Gli Ebrei, guardandoli, ricordano di dover rispettare i precetti di Dio. Secondo una interpretazione meno

rigorosa si potrebbe dire che, posizionati all'altezza giusta, quei fili hanno il compito di suggerire, sfiorando le mani, la costante e leggera presenza di Dio. Don Damiano, invece, ha presentato il viaggio attraverso il racconto della geografia spirituale di quegli stessi luoghi. L'incipit è la casa del pane, Betlemme, dove si impara a prendersi cura di tutto ciò che ci abita sapendo, però, che nulla di nuovo può nascere se prima non muore il vecchio, facendo spazio, con gratitudine. Seconda tappa il deserto: luogo della solitudine, della conversione e dell'incontro con Dio, della ricerca di noi stessi e del nostro vero nome, della spinta verso l'autonomia e della rinuncia alla mentalità comune, del desiderio e della scoperta della propria missione. Si passa poi alla Galilea e alla Samaria, territorio per guerrieri dell'amore, per chi ha il coraggio di lottare per ciò in cui crede, rischiando e lasciando cadere le maschere, vivendo di gratuità. Ultima tappa: Gerusalemme, centro del mondo. Al centro di Gerusalemme il tempio, che è in realtà il nostro cuore, luogo deputato al chiedere e dare perdono per ottenere la pace interiore.

Ero già stato in Terra Santa un anno fa, proprio nello stesso periodo. In quell'occasione avevo passato mezza giornata sulle sponde del Lago di Tiberiade.

Diversamente da un edificio - che nel corso dei secoli, come un palinsesto, subisce alterazioni, oppure, costruito in epoche più recenti sul sito che presumibilmente ha ospitato gli eventi evangelici, ha modificato l'assetto del luogo - un lago conserva, nel tempo, il suo carattere, la sua forma, la sua vibrazione, i suoi colori e i suoi suoni. Inoltre, lo sguardo riesce a coglierlo, se non nella sua interezza, almeno nella sua parziale unità, magari scorgendo una parte della riva opposta, diversamente da quanto accade per l'incommensurabilità di un mare. Immagini, suoni, sensazioni si sono un po' alla volta sedimentati nella memoria per trasformarsi, nei mesi successivi, in un luogo mentale nel quale mi sono proiettato spesso nei momenti di raccoglimento o di preghiera. Inoltre, in quanto punto di congiunzione tra Asia, Europa e Africa, il Mare di Galilea costituisce uno dei più importanti corridoi di migrazione per gli uccelli.

Anche questa volta ho avuto la possibilità di sostare, da solo, sulla piccola spiaggia nei pressi della chiesa del Primato di Pietro. Sono stato seduto sullo stesso tronco sul quale avevo passato varie ore l'anno precedente. Ho notato, subito, che il livello del lago era sceso, facendo arretrare la battigia di alcuni metri, lasciando così intravedere sette massi affioranti dall'acqua.

Queste pietre, disposte simmetricamente, sembravano suggerirmi che tutto deve evolvere, che la stessa idea che abbiamo di Dio, a distanza di un anno, deve cambiare, che occorre fare posto al nuovo, lasciando andare. Della settimana trascorsa in Israele ricordo la tenerezza della nottata nella

Grotta della Natività, la solitudine della camminata nel deserto, il sentimento di rinascita del rito del battesimo nel Giordano, il senso di purificazione del bagno nel Mar Morto, il punto più basso di tutte le terre emerse, lo stupore per lo scenario naturale del monte Tabor, l'emozione del canto alla vista delle possenti mura di Gerusalemme, la potenza assoluta della preghiera notturna, sotto una pioggia battente, con la faccia a pochi centimetri dal muro occidentale, fianco a fianco con i fratelli ebrei, la dolorosa stanchezza provata nella successione delle stazioni della Via Crucis.

Ripercorrendo l'itinerario del pellegrinaggio ho capito due cose. In primo luogo che le macro-tappe proposte inizialmente da Don Damiano costituiscono, in realtà, quattro momenti fondamentali di un viaggio nel nostro luogo più intimo, una spinta ad un dialogo interiore sul tema dell'accettazione che ci ha chiamato inizialmente a dire un sì alla vita a Betlemme, poi un sì a noi stessi nel deserto, un sì agli altri in Galilea e, infine, un sì a Dio a Gerusalemme. In secondo luogo ho intuito che il percorso effettuato ha una configurazione anulare, suggerendo, così, la circolarità dei quattro sì.

A ben vedere, però, per chiudere il cerchio, bisognerebbe percorrere ancora un piccolo tratto di dieci chilometri che separa Gerusalemme da Betlemme. Un ultimo, personale e decisivo impegno per atleti della fede.

Il ricordo del viaggio, ora, si sovrappone a quello precedente, arricchendolo di nuovi significati. Qualcosa però è cambiato. Non indosso un Tzitzit, nondimeno, riesco a percepire qualcosa di ineffabile che, delicatamente, sfiora il palmo delle mie mani e la punta delle dita, accompagnando, con discrezione, le mie giornate.



La Leva **DEL DESIDERIO**

di Nicoletta Casale

La vibrazione e l'energia donata da Dio per realizzare i propri sogni e vivere nella gioia è la forza del desiderio.

Imparare a desiderare è funzionale al benessere non solo spirituale, ma anche psichico e fisico di ciascuno di noi.

Chi non vorrebbe vivere nella gioia, in felicità e pienezza?

Questa la premessa che mi ha spronata a partecipare al corso proposto da Betzadi: la Leva del Desiderio. Ma il corso, partito con le migliori intenzioni e grandi promesse è stato ancora molto di più.

Ha infatti risposto alle domande centrali, spirituali, di ciascuno di noi, ha riordinato e messo

insieme tante delle informazioni che ci vengono date, liberando energia nuova attraverso la lettura e meditazione approfondita del Vangelo.

Conoscere il Desiderio è aprire gli occhi sul come funziona la vita, per capire quindi perché spesso non riusciamo a far funzionare niente.

"Ebbene io vi dico: chiedete e vi sarà dato, cercate e troverete, bussate e vi sarà aperto. Perché chiunque chiede riceve e chi cerca trova e a chi bussa sarà aperto" *Lc 11. 9,10*. Questa la procedura data da Gesù per vivere nella gioia, felici, in salute.

Gesù ci fa conoscere come funziona, ci svela la Verità, ci dà la procedura per

ottenere tutto quello che desideriamo, non c'è dubbio né esitazione, funziona così. La gioia è il fine del desiderio.

E noi come desideriamo?

E soprattutto.. desideriamo?

Cerchiamo veramente?

Cerchiamo il nuovo, che in quanto nuovo è incerto, o preferiamo rimanere nel conosciuto?

Abbiamo voglia di crescere ed evolvere in questo caso cercando una soluzione diversa ed originale o è meglio dipendere da qualcuno che ci dice cosa dire e fare, rimanendo nei nostri schemi conosciuti e sicuri? Bella domanda!

Come rispondiamo? L'indecisione paralizza il desiderio, l'indecisione non desidera..

Siamo onesti: quante volte "vorremmo tanto" ma c'è sempre un figlio che VA accompagnato, una scadenza che VA rispettata, un malessere che ci ha fermato?

Resistiamo fortemente al desiderio perché il nuovo fa paura, il nuovo non è comodo (forse), il nuovo non è conosciuto, se è nuovo, e soprattutto non è controllabile, e la nostra mente, che tutto vuole controllare, ci blocca confondendoci con dubbi e paure.

In Gv.1.38 "Che cosa cercate?", "Maestro dove abiti?" è espresso il nostro desiderio ancestrale: cosa abbiamo perso?

Per desiderare la prima cosa è coinvolgersi nella vita, la vita stessa è una scelta.

Coinvolgersi è lasciare per seguire, è lasciare la pigrizia e le giustificazioni per non farlo, che sono il vero anestetico per ogni desiderare.

La nostra vita è unica, la nostra missione è unica, il nostro compito è unico; muoversi nell'umiltà per portare avanti il nostro compito, non lascia tempo di guardare gli altri.

Coinvolgersi è lasciare le nostre convinzioni, il nostro sicuro, conosciuto per Vedere cioè

fare esperienza del nuovo.

La procedura è uscire dalla casa per fare esperienza della strada, è lasciare andare le nostre sicurezze, è la metanoia, è cambiare mentalità, modo di pensare.

Dio è sempre dalla parte del meno conosciuto, del nuovo, del non scontato; accoglierlo, sceglierlo, metterlo al centro della nostra esistenza, sentire il suo amore incondizionato nei nostri confronti, innesca un circolo virtuoso che si autoalimenta e cresce. A questo punto la considerazione che ha squarciato il velo è stata che non è difficile credere in Dio, ma è difficile abbandonarsi all'Amore di Dio, sentirsi amati da Dio e fidarsi. Sentirci amati da Dio ci permette di amare noi stessi, gli altri, Dio stesso, la Vita. Al contrario la mancanza di amore fiducioso ci blocca, produce dubbi e paura.

La paura genera il dubbio, porta ad uno stato di sospensione, paralizza, porta alla morte.

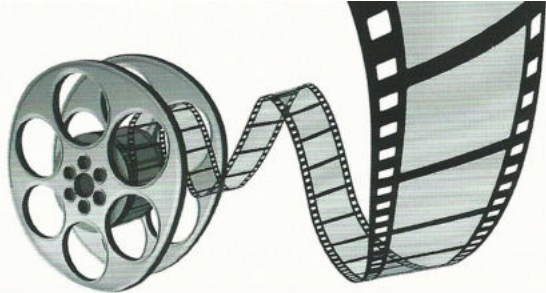
Si chiede, si bussa senza se e senza ma! Non è "se chiedete e vi sarà dato" ma "chiedete e vi sarà dato"... non abbiate dubbi, avrete certamente, è una procedura ed è una verità: funziona così nel mondo creato da Dio, dove siamo amati e ci affidiamo incondizionatamente.

L'amore fiducioso è l'apriporta, è la procedura per entrare nel Regno dei Cieli.

L'ostacolo all'Amore fiducioso è la paura. Paura di perdere qualcosa o qualcuno, o l'approvazione di qualcuno, di non essere più importanti per qualcuno, sono i nostri attaccamenti.

La paura è una risposta della mente che nasce dalla non comprensione e non accettazione.

Troverai maggiori info su questo corso sul sito www.betzadi.it



L'ora DI RELIGIONE

di Alessio Palma

In "L'ora di religione" di Marco Bellocchio, la parola è elemento essenziale nel dispiegarsi della storia e lo è nel segno delle sue due possibilità, la verità e la menzogna. L'esistenza del pittore Ernesto Piciacufo viene sconvolta dalla notizia che la sua famiglia ha avviato, ormai da tre anni, il processo di canonizzazione della madre, uccisa in un raptus di follia dall'altro figlio Egidio. Per continuare nella procedura occorre anche una sua testimonianza, tale da confermare che l'omicidio è avvenuto a causa delle suppliche della donna che esortava il figlio a smettere di bestemmiare. I suoi parenti sono concordi: avere una santa in famiglia porterebbe vantaggi per tutti. Ernesto, ateo convinto, intraprende così un percorso nelle maglie della burocrazia ecclesiastica e nelle proprie origini, in un passato che sembrava ormai alle spalle. E' un'odissea scandita da incontri in cui la parola gioca un ruolo fondamentale: perché tutti cercano di far pressione su di lui, lo spingono a convertirsi, vogliono che convinca il fratello omicida, rinchiuso in una clinica psichiatrica e incapace di parlare, ad ammettere che proprio in quel modo sono andate le cose. La dialettica può quindi di volta in volta essere suadente (nell'incontro con l'ambiguo cardinal Plumini), aggressiva (in quello con il conte Bulla), sarcastica (nel faccia a faccia con l'opportunistica zia Maria). Ma Ernesto risponde alle prevaricazioni con convinzione inscalfibile, nella misura in cui rivendica, nell'atto d'innamorarsi di un'altra persona

più che in un generico amore per il prossimo, il proprio gesto di responsabilità nei confronti del mondo. E' comunque nella scena della bestemmia che il film raggiunge il suo massimo livello di problematicità. In clinica, Egidio, sottoposto all'insistenza sempre più manipolatrice dei fratelli, non ce la fa più ed esplose, prima in una duplice imprecazione, poi in un pianto disperato. Ernesto abbraccia, scandalosamente, il peccatore (peccatore due volte: assassino e blasfemo). La bestemmia è la massima degradazione della parola, eppure, nel film, emerge come unico segno reale in mezzo a un profuvio di falsità. Nella trattativa ipocrita che coinvolge istituzioni e privati cittadini e di cui il logos è strumento efficacissimo, è alla fine il folle a dimostrare l'unico vero sussulto di umanità, proprio sconsciando la parola. La violazione del secondo comandamento viene qui rovesciata da una prospettiva laica che coglie una paradossale ma possibile verità: proprio il blasfemo può essere colui che, in fondo, più di altri è alla ricerca disperata di Dio.





Il canto DELLA VERITÀ

di don Franco de Marchi

“ *Vai oltre, niente è più vicino alla verità del Silenzio. Ascolta la melodia dell'amore, il silenzio oltre il pianto, l'eco oltre il suono, scorgi l'ombra oltre la luce* ”
R. Battaglia

In queste righe, con pudore, tenterò di scrivere sulla musica (anche il silenzio è musica) che esprime, canta, rivela, comunica la Verità. Credo che la verità, più di un concetto filosofico o teologico, sia una esperienza che crea relazione. La musica è di per se stessa una relazione perché, nel suo nascere e nel suo svilupparsi esplora ed esprime sensazioni, movimenti ed emozioni. La comprensione e la manifestazione della Verità cambia con

l'evolversi delle esperienze e delle conoscenze, la musica si innesta in questa dinamica della comprensione e della manifestazione. Ogni storia esprime parte della verità e manifesta una tessera del grande mosaico; la musica è il primo elemento, in quanto suono, che esprime stati dell'anima e del bisogno. Emettendo il primo suono l'uomo origina uno dei linguaggi della comunicazione e della relazione. La Bibbia ci racconta del caos primordiale immerso in un silenzio solenne dovuto all'assenza di ordine e quindi di non comprensione della realtà, ma Dio emette il primo canto d'amore e fu l'inizio della vita e della verità nell'evolversi di tutte le forme sonore della comunicazione. Quel canto non fu violenza al silenzio caotico, ma musica che modulava il cosmo attraverso il pensiero, la

parola, il sentimento, l'amore e il dono di se stesso.

Ora vorrei parlare della mia esperienza di cantautore che ha colorato e avvolto, con la musica, le parole per portare messaggi e suscitare emozioni. Rimane il dilemma: viene prima la musica o le parole in una canzone? Credo ci siano diversità di progetti, di tipi di comunicazione, di emozioni dei compositori, io riferirò quello che ho vissuto, sentito, provato, comunicato e che ha fatto da colonna sonora alla mia vita e al mio ministero sacerdotale. È solo un piccolo contributo alla bellezza della musica che esprimendo la Verità ha fondato l'esperienza vissuta, sofferta e comunicata con coraggio, incoscienza e determinazione per suscitare emozioni. Emozione questa è la parola chiave delle mie canzoni e della mia musica. Come esprimere in musica la Verità che sento dentro e che spinge con prepotenza per essere comunicata? Come cantare questa Verità? Fin da bambino la musica è stata per me mistero, bellezza, gioia, curiosità e ricerca.

Le Messe cantate alle quali, come chierichetto, assistevo mi affascinavano e mi prendevano il cuore, volevo capire il linguaggio e la tecnica. Dio mi aveva donato una bellissima voce bianca e presto fui chiamato a far parte del coro e a cantare come solista: la mia gioia fu immensa. Mio padre, che si diletta con gli amici a rallegrare le feste con la sua armonica a bocca, mi introdusse presto nella musica; imparai ad usare l'armonica in modo ribelle, non eseguendo, ma inventando melodie, certo disastrose per chi ascoltava, ma paradiso per me che cominciavo ad esprimere il mio mondo interiore. Con il coro imparai la tecnica e la disciplina, alle scuole medie, in seminario, imparai a suonare il pianoforte e il maestro capì subito il mio scalpitare, lo mortificò con infiniti e aridi esercizi di tecnica ..lo odiavo ..ora lo ringrazio. C'è voluto tem-

po e maturazione per la prima canzone (Eli, Eli) che nacque da uno slancio d'amore verso Gesù scoperto come unico ed essenziale nella mia vita incamminata verso la donazione totale a Lui e alla Chiesa. Con quella canzone ho scoperto che la musica avrebbe potuto essere la via attraverso la quale avrei potuto cantare la Verità. Dovevo cantare, e annunciare con la forza della Parola l'amore che sentivo, senza paura e il Vangelo e la musica mi avrebbero sempre riempito di nuova energia. Poi venne il tempo esaltante della animazione vocazionale con l'effervescenza della pastorale giovanile, qui ho sperimentato che il linguaggio della musica apriva porte e cuori e questo era il dono che avrei dovuto donare. Per me la musica e le parole sono sempre sgorgate insieme, ogni volta mi leggevo dentro e rivestivo il mio mondo di parole e di musica; anche quando mi venivano chiesti inni o colonne sonore per convegni, non mi mettevo a tavolino ma ascoltavo le mie emozioni. Ogni volta era sempre come un parto che mi provocava fatica e dolore, posso dire che con la musica esprimo il pathos e con le parole il sentimento e mi sembra che il connubio sia quasi sempre riuscito.

Credo di poter concludere dicendo che per me la musica è in grado di comunicare la Verità e le verità perché capace di emozionare e di non lasciare indifferente l'ascoltatore. Infine un esempio: Dopo quasi trent'anni, al termine di una catechesi per genitori, una signora avendomi riconosciuto mi chiese di cantare una mia canzone che aveva sostenuto la sua fede nei momenti difficili e belli della sua vita; questo mi basta per dire la forza della musica nel cantare la Verità perché la verità non è una idea ma una presenza.

Per ascoltare in breve la mia storia (Tre canzoni- Live) cerca su YouTube don Franco De Marchi.

MI VOLTAI PER VEDERE LA VOCE *che parla con me*

FONTANA

di don Gianpaolo Sartoretto

Le voci non si vedono, si ascoltano. Però quello che all'autore dell'Apocalisse interessa dire, per colpire l'attenzione della comunità, è che quando si è sentito una voce alle spalle, se tu vuoi capire chi ti sta parlando, devi girarti. Questa è la cosa importante per cominciare a capire come funziona la Vita. Finché rimango fermo nella mia posizio-

ne - così io vedo le cose, mi hanno insegnato che tutta la storia si vede così - non potrò mai capire il disegno di Dio, quello che ha voluto rivelare in Gesù.

L'arte, tutte le forme di arte, costringono a girarsi, ad uscire dai propri schemi per entrare in un'esperienza altra, un andare oltre per vedere quello che c'è un po' più in là, al di là della linea dell'orizzonte della consuetudine. Proviamo allora a girarci, ad andare oltre con quest'opera di Lucio Fontana, pittore, ceramista e scultore italiano, fondatore del movimento spazialista, nato in Argentina nel 1899 e morto in Italia nel 1968. Egli realizza nel 1957 una serie di opere intitolate "Concetto spaziale. Attese". Sono opere caratterizzate da un unico taglio o da una serie di tagli verticali, netti, decisi, con cui l'artista incide la tela monocroma. Fontana di questi tagli affermava: "...È L'INFINITO, E ALLORA BUCO QUESTA TELA,

Concetto spaziale. Attese

Fontana

1967. Idropittura su tela, 65 x 54,3 cm.

Museum Frieder Burda, Baden-Baden

CHE ERA ALLA BASE DI TUTTE LE ARTI, ED ECCO CHE HO CREATO UNA DIMENSIONE INFINITA, UN BUCO CHE PER ME È LA BASE DI TUTTA L'ARTE CONTEMPORANEA, PER CHI LA VUOL CAPIRE. SENNÒ CONTINUA A DIRE CHE L'È UN BÜS, E CIAO.." Il taglio di Fontana è in primo luogo una ricerca di potenzialità spaziali ancora inesplorate, di luoghi dell'arte oltre e dopo la tela, è il gesto che apre la luce al buio e il buio alla luce:.. "lo buco la tela e da là passa l'infinito, apro una dimensione nuova che è quella dello spazio infinito" ..ed in effetti dai suoi tagli sembra di vedere irradiarsi un buio luminoso che pervade l'atmosfera. Fontana applica dietro alle tele una copertura di garza - non tesa, ma allentata, in maniera da risultare all'occhio come zona scura - per rendere il taglio più misterioso e, attenuandone la violenza, accentuarne il significato concettuale, che è chiaramente tendente all'assoluto. Il senso è quello di incidere con un gesto che è prolungamento e testimonianza della propria volontà di intervento, in prima persona, sulla materia, sul mondo, sullo spazio per impossessarsi di tutte le sue dimensioni, nell'intera loro estensione. Faccio qualcosa per andare oltre, per scardinare l'ovvio, per cercare altre strade percorribili e arrivare all'assoluto. Apro una tela e dischiudo mondi infiniti in cui altri, se lo vorranno potranno cercare qualcosa o qualcuno che unisca tutti i passi del percorso. L'artista inventa un'opera, un mondo, una prospettiva di comprensione del reale eppure "inventare" deriva da "rinvenire" che vuol dire "trovare", "scoprire" quindi l'artista è come se trovasse nel creato gli ordinamenti e le impronte del creatore. L'uomo contemporaneo ha aumentato le conoscenze, ha aumentato i pezzi del puzzle. Ma sembra non sapere cosa farsene di questi pezzi. Non sa più quale sia l'immagine da ricostruire per que-

sto è necessario girarsi, cambiare prospettiva, andare oltre il consueto per capire il senso. Girarsi per vedere quello che non è percepibile immediatamente secondo un indicazione di Chaim Potok che in uno dei suoi romanzi offre un'immagine suggestiva per definire il vedere come appartenente a Dio. Egli afferma che mentre l'uomo vede il mondo frammentato, perché vede tra un battito di palpebra e l'altro, Dio vede il mondo integro perché Egli solo vede anche durante i battiti. Ecco gli artisti sanno vedere durante i battiti, per questo nei loro frammenti, cioè nella loro vita e nelle loro opere, risplende la bellezza di un mondo integro. L'opera d'arte ha quindi a che fare con un assoluto, con un senso che per noi è salvezza di tutta la vita. L'artista allora come un santo, come colui che indica una strada verso casa, in questo ne troviamo traccia nella lettera scritta da Dante a Cangrande della Scala, in cui il poeta spiega il perché della sua opera, Dante ha scritto la Commedia per togliere gli uomini, cioè noi, finché siamo in vita, dalla condizione di miseria, dalla condizione di peccato, di tristezza, e accompagnarci alla condizione di felicità. La Divina Commedia è stata scritta quindi per renderci più felici e per portarci alla salvezza eterna. Dante collega la bellezza con la felicità e addirittura con la salvezza eterna. E nell'Idiota Dostoevskij dice che il mondo sarà salvato dalla bellezza. Ma si chiede: quale bellezza potrà salvare il mondo? È quella bellezza che tiene assieme il buono, il vero e il bello. Quella bellezza che è stata testimoniata, da quelle persone che hanno incontrato Cristo. Ci giriamo per vedere una voce che è bellezza che salva. Seguendo ancora le parole di Giovanni Paolo II..

La bellezza salverà il mondo perché infonderà sempre quello stupore, trasmetterà sempre quell'entusiasmo che ci permetterà di ripartire.

Parole, parole.. **PAROLE?**

di don Alessandro Venturin

Mi siedo alla scrivania e, mentre sto pensando a ciò che debbo scrivere e cercando nella memoria alcuni passaggi di documenti sulla missione ed il suo legame con l'aspetto della comunicazione, mi chiamo per chiedermi qualcosa; poi riprendo e, mi dico, ora vado dirritto come un treno e termino l'incombenza. Ed invece una telefonata, assai lunga, di una persona che voleva un consiglio ed esprimeva tutta la sua difficoltà di vita in questo periodo. Poi finalmente, mi ripeto, eccomi pronto...ed invece suonano alla porta e vogliono confessarsi e, dato che ci siamo, la persona che mi si avvicina chiede anche ragione di una speranza che, oggi, si fa più fragile e difficile da sostenere e nutrire. Finalmente! Riparto.

Che cosa viene fuori da tutto questo?

Faccio mente locale. Il principio della missione è comunicare, e comunicare una buona notizia, una persona: La gioia del Vangelo riempie il cuore e la vita intera di coloro che si incontrano con Gesù. Il grande rischio del mondo attuale, con la sua molteplice ed opprimente offerta di consumo, è una tristezza individualista che scaturisce dal cuore comodo e avaro, dalla ricerca malata di piaceri superficiali, dalla coscienza isolata. Quando la vita interiore si chiude nei propri interessi non vi è più spazio per gli altri, non entrano più i poveri, non si ascolta più la voce di Dio, non si gode più della dolce gioia del suo amore, non palpita l'entusiasmo di fare il bene. Anche i credenti

corrono questo rischio, certo e permanente, (EG,1-2). Comunicare Cristo diventa, allora, lo spartiacque. Sia per chi vive nel mondo affannato dell'occidente, sia in quello ingarbugliato dell'oriente; sia per chi vive nell'ordinato mondo del nord come per chi vive nel sud aggrovigliato tra povertà ed estremismi. Perciò sento come un appello forte queste parole: Oggi.. luoghi privilegiati (della missione) dovrebbero essere le grandi città, dove sorgono nuovi costumi e modelli di vita, nuove forme di cultura e comunicazione, che poi influiscono sulla popolazione. (RH, 37)

Digitando, in quel mondo che è internet, alcune parole dedicate a questo tema in pochi secondi, voilà...tutto un mondo della missione che ti salta addosso. Mi trovo sommerso da titoli che dicono: I missionari in tal posto denunciano; i missionari di quell'altra regione lanciano un grido di allarme; le missionarie di lì difendono, il gruppo missionario di qui invece si dedica a far conoscere e divulgare la situazione in cui versa la tal regione.

Ma tra evangelizzazione e promozione umana ci sono dei legami profondi.. Legami dell'ordine eminentemente evangelico, quale è quello della carità: è impossibile accettare che «nell'evangelizzazione si possa o si debba trascurare l'importanza dei problemi, oggi così dibattuti, che riguardano la giustizia, la liberazione, lo sviluppo e la pace nel mondo. Sarebbe dimenticare la lezione che ci viene dal Vangelo sull'amore del prossimo sofferente e bisognoso» (EN 31). In questi tempi, dove comunicare è un imperativo si rischia di usare solo parole perdendo per strada il contenuto. Così pure nel campo della missione: si rischia di perdere il contenuto dell'annuncio ed il suo destinatario gingillandosi con parole che rimangono suono indistinto.

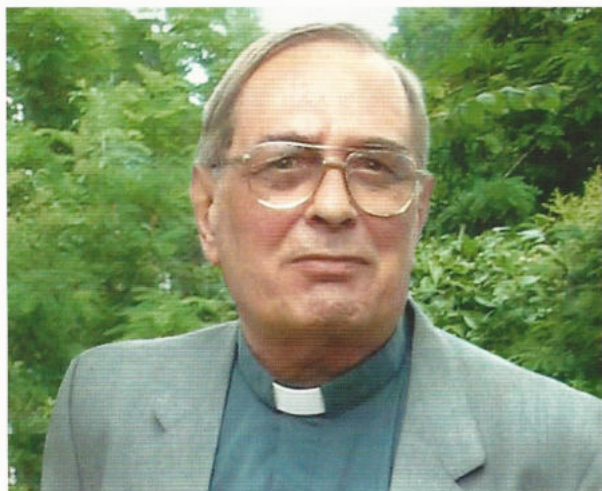
Come chi pretende di sfamare qualcuno, dando solo il manifesto di un panino riccamente imbottito.

Ricordando DON ADRIANO

di don Ercole Turollo

Don Adriano Domeniconi ha scritto una parte importante della storia recente dei Canonici a Bologna. Era nato a Roma, da famiglia di origine umbra, l'8 agosto 1930, nelle vicinanze della Chiesa di S. Pietro in Vincoli, dove prese avvio la sua vocazione. Nei primi anni di seminario conobbe le ristrettezze della guerra. Pronunciò i Voti religiosi il 27 ottobre 1946. Fu ordinato sacerdote il 27 giugno 1954: era l'annata del gruppo dei 'cinque', un momento di particolare grazia nella cronistoria delle vocazioni del nostro Ordine. Il suo primo apostolato lo dedicò a S. Teodoro in Genova. Ben presto fu assegnato alla comunità di Bologna, che diventò la sua missione permanente e definitiva. Esercì l'insegnamento al Liceo Classico Minghetti, dove svolse a lungo anche il ruolo di vice-preside. Nel 1979, alla morte di Don Guerrino Fantinato, ne assunse la successione come parroco di S. Cecilia della Croara, continuando contemporaneamente anche l'insegnamento fino al 1990. Oltre alla sua parrocchia, Don Adriano ha curato per circa dieci anni anche quella vicina di Montecalvo.

Don Adriano faceva parte della comunità di S. Salvatore, nel centro storico di Bologna, dove si recava quotidianamente per stare con i confratelli. La svolta finale, sia per l'attività pastorale che per la residenza, è avvenuta nel 2007. Su richiesta del cardinale Carlo Caffarra, la comunità lasciava S. Salvatore e, contestualmente, la cura pastorale della Croara; si trasferiva nell'at-



tuale casa canonica di 'Croce Coperta', per un progetto di servizio congiunto alle parrocchie contigue di S. Giuseppe Lavoratore e dei Ss. Monica e Agostino alla Corticella.

A proposito di Corticella: alle orecchie di Don Adriano non sfuggiva l'assonanza evocativa con la 'Ponticella', alle pendici della Croara, su cui aveva investito, ancora negli anni '60, aspettative non corrisposte dai superiori ... In qualche momento di confidenza, quasi a prevenire l'altrui giudizio su un suo presunto carattere ritirato e amante della solitudine dell'antico chiostro in collina, affermava: "Non sono qui per mio capriccio". Tradotto in italiano: "Sono qui per obbedienza". Per obbedienza appunto si è inserito attivamente nella nuova realtà, collaborando nella pastorale, mettendo a disposizione le sue qualità, non ultima la conoscenza della Sacra Scrittura e della lingua ebraica. Nell'agosto del 2013 è iniziato il percorso della malattia e della sua sofferta, ma serena, testimonianza. Il Signore lo ha chiamato a sé il 19 gennaio 2015, giorno della festa di S. Giuseppe. Lo ricordiamo con affetto e riconoscenza.

ACCOSTARSI al trono DELLA GRAZIA

di don Maurizio Pellizzari



“ Voi vi siete invece accostati al monte di Sion e alla città del Dio vivente, alla Gerusalemme celeste e a miriadi di angeli, all'adunanza festosa e all'assemblea dei primogeniti iscritti nei cieli, al Dio giudice di tutti e agli spiriti dei giusti portati alla perfezione, a Gesù, mediatore dell'alleanza nuova, e al sangue purificatore che è più eloquente di quello di Abele ”
Eb 12,22-24

Le parole della Lettera agli Ebrei riassumono bene il significato della vita consacrata, una vita che ha senso a partire dalla fede in Dio, dalla professione di fede in Gesù Cristo, il Mediatore unico e definitivo. Solo a partire da questa professione di fede, nella Chiesa ha senso una vita consacrata, una vita donata a Dio mediante Cristo. Tutto

ciò ha senso perché Lui è veramente il mediatore tra Dio e noi perché, se Cristo non fosse veramente Dio, e non fosse, al tempo stesso, pienamente uomo, verrebbe meno il fondamento della vita cristiana in quanto tale, ma, in modo del tutto particolare, verrebbe meno il fondamento di ogni consacrazione cristiana dell'uomo e della donna. La vita consacrata, infatti, testimonia ed esprime in modo forte proprio il cercarsi di Dio e dell'uomo, l'amore che li attrae. La persona consacrata per il fatto stesso di esserci, rappresenta come un "ponte" verso Dio per tutti coloro che la incontrano, una sorta di richiamo.

Le persone consacrate sono coloro che si accostano con piena fiducia "al trono della grazia" che è Cristo, alla sua croce, al suo cuore, alla sua presenza nell'Eucarestia. Il consacrato è colui che si avvicina a Lui come alla fonte dell'Amore puro e fedele, un Amore così grande e bello da meritare tutto, anzi, più del nostro tutto, perché non basta una vita intera a ricambiare ciò che



Cristo è e ciò che ha fatto per noi. Ma il consacrato è colui che si accosta, e ogni giorno si accosta a Lui, anche per essere aiutato e sostenuto al momento opportuno e nell'ora della prova.

Le persone consacrate sono chiamate in modo particolare ad essere testimoni di questa misericordia del Signore, nella quale l'uomo trova la propria salvezza. Esse tengono viva l'esperienza del perdono di Dio, perché hanno la consapevolezza di essere persone salvate, di essere grandi quando si riconoscono piccole, di sentirsi rinnovate ed avvolte dalla santità di Dio quando riconoscono il proprio peccato.

Per questo anche per l'uomo contemporaneo la vita consacrata deve rimanere una scuola privilegiata della comprensione del proprio cuore, del riconoscimento umile della propria miseria, ma, parimenti, rimane una scuola della fiducia nella misericordia di Dio, nel suo amore che mai abbandona. La vita consacrata deve avere per vocazione il desiderio di avvicinarsi a Dio e, più si è

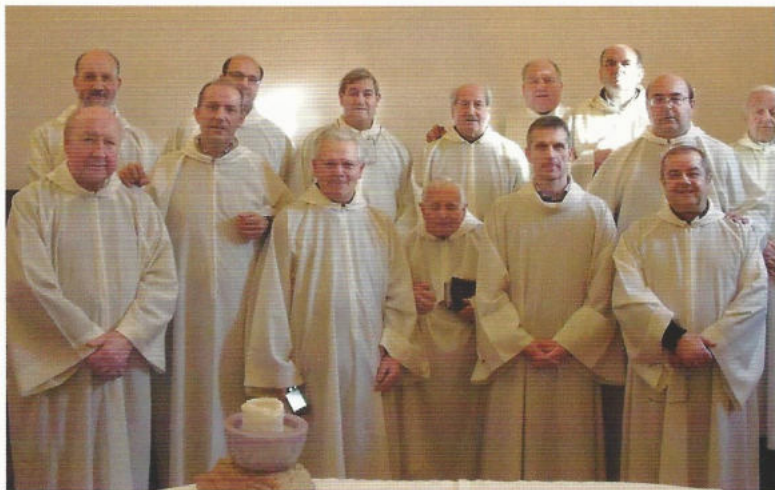
vicini a Lui, più si scopre di essere utili agli altri. Le persone consacrate sperimentano la grazia, la misericordia e il perdono di Dio non solo per sé, ma anche per i fratelli, essendo chiamate a portare nel cuore e nella preghiera le angosce e le attese degli uomini, specie di quelli che sono lontani da Dio.

Nei consacrati deve abitare sempre di più una sola attesa: quella del Regno di Dio.

L'augurio che ci facciamo in questo anno della Vita Consacrata è che nel cuore dei consacrati bruci un'unica sete d'amore, un amore che solo l'Eterno può appagare. Una sete d'amore che ci conduca a quel "faccia a faccia" con Lui in un'attesa da vivere con cuore sempre vigile per essere pronti a riconoscerlo e ad accoglierlo quando verrà. Questo è anche l'anelito profondo che deve abitare ogni nuova vocazione alla vita consacrata: desiderare di stare con Lui, vedere il suo volto e vederlo riflesso negli uomini del nostro tempo.

Svegliare IL MONDO

di don Ercole Turollo



L'incontro di Natale (Roma - Casa S. Vittore - 29-30 dicembre 2014) è stato dedicato quest'anno a una riflessione comune sulla nostra vita di sacerdoti-religiosi. L'occasione si prestava a un duplice obiettivo: scambiare tra noi idee e prospettive in vista dell'adempimento triennale, costituito dal prossimo Capitolo Provinciale (Gubbio, 28 maggio - 5 giugno 2015), e approfondire gli elementi spirituali della nostra consacrazione nell'"Anno della vita consacrata" (30 novembre 2014 - 2 febbraio 2016) voluto espressamente da Papa Francesco.

Per questo abbiamo pensato di fare a meno della conferenza dell' 'esperto', per dedicarci a una lettura dei documenti e a un discorso interattivo con l'apporto di tutti. Gli interventi spontanei sono stati significativi, anche se lo scopo non era quello di emanare decisioni, ma piuttosto di prendere coscienza della necessità di una continua conversione, e di un rinnovamento personale e comunitario che sia corrispondente al tempo che viviamo. I testi di riferimento sono stati quelli predisposti dalla Santa Sede, "Rallegratevi" e "Scrutate", con ampi riferimenti al magistero del Papa, di cui riportiamo alcuni passaggi:

«..sono inquieto per Dio, per annunciarlo, per farlo conoscere? O mi lascio affascinare da quella mondanità spirituale che spinge a fare tutto per amore di se stessi? Noi consacrati pensiamo agli interessi personali, al funzionamento delle opere, al carrierismo ..Mi sono per così dire 'accomodato' nella mia vita cristiana, nella mia vita sacerdotale, nella mia vita religiosa, anche nella mia vita di comunità, o conservo la forza dell'inquietudine per Dio, per la sua Parola, che mi porta ad 'andare fuori', verso gli altri?».

«Siete un lievito che può produrre un pane buono per tanti, quel pane di cui c'è tanta fame: l'ascolto dei bisogni, dei desideri, delle delusioni, della speranza. Come chi vi ha preceduto nella vostra vocazione, potete ridare speranza ai giovani, aiutare gli anziani, aprire strade verso il futuro, diffondere l'amore in ogni luogo e in ogni situazione. Se questo non accade, se la vostra vita ordinaria manca di testimonianza e di profezia, allora, torno a ripetervi, è urgente una conversione!».

Siamo stati toccati da questa scossa salutare, che era già contenuta in una ormai nota ed efficace affermazione del Santo Padre: "I religiosi devono essere uomini e donne capaci di svegliare il mondo".

Il capitolo PROVINCIALE

di don Franco Bergamin

Quando nelle nostre comunità parrocchiali si annuncia la visita canonica e si programma l'assemblea degli operatori pastorali, catechisti e fedeli per una verifica pastorale con i visitatori, subentra nei laici una certa trepidazione e una certa ansia. È risaputo infatti che questa visita canonica precede il Capitolo Provinciale e si ha la percezione che esso sia il luogo in cui alcuni canonici abbiano il compito di trasferire i sacerdoti da una parte all'altra.

Per rassicurare tutti, credo sia opportuno fare chiarezza e capire cosa sia il Capitolo Provinciale. Le nostre Costituzioni al numero 271 dicono: ***“Il Capitolo Provinciale che si deve svolgere ogni tre anni, rappresenta tutta la Provincia ed esprime l'impegno di tutti i confratelli della Provincia perché sia promossa la vita canonica nella Chiesa.”***

“Rappresenta tutta la Provincia.” Come? Nei mesi precedenti il Capitolo viene inviata a ciascun confratello una scheda, nella quale ogni canonico designerà i delegati che possano rappresentarlo a questa importante assemblea canonica. Gli eletti alla 1ª o, se necessario, alla 2ª votazione rappresenteranno tutta la Provincia.

“Esprime l'impegno di tutti i confratelli.” Ogni canonico sarà coinvolto non soltanto nella scelta dei delegati e nei colloqui personali con i visitatori durante le visite canoniche ma potrà indicare o inviare al Capitolo proposte, suggerimenti o riflessioni.

“Sia promossa la vita canonica nella Chiesa.” Il Capitolo ha come priorità l'attenzione alla formazione delle Comunità affinché esse esprimano al meglio il carisma dei Canonici nella Chiesa tramite la comunione di vita dei preti, considerando il bene dei singoli confratelli, dei fedeli e delle Chiese locali in cui sono presenti le nostre comunità.

“Ogni tre anni” si tiene il Capitolo che può durare dai 5 ai 10 giorni. Cosa si fa e come si svolge? In esso si svolgono i lavori in un clima di preghiera, riflessione, discussione, condivisione, comunione, decisione, approvazione, durante i quali vengono nominati ed eletti i priori delle singole comunità. Il trasferimento di un canonico da una comunità all'altra viene effettuato per una reale necessità tenendo conto, come ci dicono le Costituzioni al n. 285, del benessere spirituale e religioso della comunità e dei confratelli stessi. Le cariche istituzionali, il visitatore, i consiglieri ed altre, vengono elette nel Capitolo sessennale. Il prossimo Capitolo, il XVI da quando si è formata la Provincia italiana, sarà intermedio o triennale e si “celebrerà” a Gubbio dal 28 maggio al 5 giugno c.a.. Cosa possono fare i laici? Mi auguro che in tempi non troppo lontani i laici possano entrare con i Canonici in quello che può essere definito in qualche modo il nostro piccolo “conclave”. Per il momento la loro partecipazione sarà quella della preghiera a sostegno di coloro che sono stati designati al servizio della congregazione all'interno del Capitolo perché il Signore faccia germogliare, attraverso di esso, cose nuove (cfr Is 43,19).



ROMA

29-30 dicembre 2014. Incontro di Natale. Si è svolto un incontro di confratelli della Provincia Italiana presso la Casa San Vittore in Roma: un tempo piuttosto breve (un giorno e mezzo), ma denso di contenuti e interventi. In vista del prossimo Capitolo Provinciale 2015, abbiamo inteso soffermarci sugli aspetti spirituali della vita religiosa in generale e della nostra vita comune in particolare, seguendo la traccia dei sussidi emanati appositamente in occasione dell' "anno della Vita Consacrata" (30 novembre 2014 - 2 febbraio 2016): Rallegratevi e Scrutate. Erano rappresentate quasi tutte le comunità.

UN CARO AMICO

Il giorno 11 marzo 2015 è tornato alla casa del Padre il signor Otello Pasquini: aveva ricevuto le 'Lettere di partecipazione' (l'aggregazione spirituale al nostro Ordine), assieme alla moglie, nel 2006. Viterbese di origine e romano d'adozione, aveva fatto la prima conoscenza con i Canonici a Roma in S. Pietro in Vincoli, negli anni 1958-1960, in occasione degli scavi e della pavimentazione dell'omonima basilica. Lavoratore instancabile e spirito gioviale, aveva seguito con tenace amicizia e vivo interessamento tutti i nostri professi e sacerdoti, soprattutto al Collegio S. Vittore. Esprimiamo la nostra vicinanza alla signora Elena e a tutti i familiari.

DAL BRASILE *all'Italia*

Il 31 gennaio 2015 è giunto in Italia un nostro confratello proveniente dal Brasile. Si chiama Marco Antonio da Silva dos Anjos, nato nel 1963 a Rio de Janeiro e ordinato sacerdote nel 1997. Grazie alla buona preparazione nella conoscenza della lingua italiana, si è potuto inserire nella nostra comunità di Piedigrotta in Napoli, dove ha già iniziato a svolgere il suo servizio pastorale. Un caro augurio a don Marco e un ringraziamento alla nostra Provincia Brasiliana, che ha voluto offrire a noi italiani questa preziosa collaborazione.



XXXV CONVEGNO *Catechisti*

Nei giorni 28 febbraio e 1° marzo 2015, in corrispondenza della seconda Domenica di Quaresima, come consuetudine, si è svolto a Gubbio il Convegno annuale dei Catechisti delle nostre parrocchie. Il tema, davvero impegnativo, era: "Catechesi e Bellezza - Noi predichiamo Cristo crocifisso (1 Cor 1, 23)". La giornata del sabato è stata vissuta ad Assisi, dove suor Maria Gloria Riva, autorevole interprete dell'arte sacra, ha illustrato il ciclo di Giotto della Basilica superiore di S. Francesco e il Cristo di S. Damiano custodito nella basilica di S. Chiara. L'incontro ha visto la partecipazione di circa centoventi persone. Un grazie di cuore alle parrocchie sorelle e limitrofe di San Secondo e Madonna del Ponte, che hanno curato la logistica e le generose refezioni.

DON ADRIANO *Domeniconi*

Il giorno 19 marzo, all'ospedale Maggiore di Bologna, è venuto a mancare, all'età di 84 anni, il nostro confratello Don Adriano Domeniconi. Era nato a Roma nel 1930 e aveva percorso fin da ragazzo l'iter di studio e formazione del seminario. Negli ultimi due anni ha vissuto nella malattia la sua fedeltà al Signore, confortato dalle cure della nostra comunità di Bologna.



Convegno catechisti 2015

VISITE *Canoniche*

Come avviene regolarmente ogni tre anni, in preparazione al Capitolo Provinciale (assemblea dei delegati dell'Ordine), si è svolta in questi mesi la "visita canonica" alle nostre comunità. Si tratta di un contatto diretto del Visitatore ('Provinciale'), accompagnato da un consigliere, con la realtà vissuta dai confratelli, nel contesto della loro vita comunitaria e del loro servizio pastorale. Questo comporta anche un incontro con l'assemblea dei laici corresponsabili della parrocchia e con l'autorità della Chiesa locale (Vescovo o vicario). L'esperienza è stata positiva e ha messo in evidenza l'impegno dei sacerdoti, inseriti nel territorio vicariale e diocesano, e la passione dei laici, che sentono la parrocchia come 'casa comune'.

don ALFREDO

di Mario Scrocca

A Dicembre abbiamo ricevuto la notizia della morte di don Alfredo Miccinilli. Vorrei scrivere qualcosa su di lui. Ho conosciuto don Alfredo a San Floriano nell'anno 1959. Frequentavo la seconda media e lui era il mio professore di storia e matematica. Con lui giocavamo anche nelle ore di ricreazione. Era gioviale, sempre allegro con un sorriso mai aperto ma sorridente nel cuore. Voleva sembrare burbero e severo ma, seppure si sforzasse per domare noi ragazzi vivaci e sordi a qualsiasi richiamo, non ci riusciva mai. Io lo ricordo sulla cattedra dove quasi a fumetti ci insegnava la storia. Quando studiavamo l'Iliade e l'Odissea con la traduzione di Pindemonte ci faceva sorridere e divertire nello spiegarci gli "usberghi" e le "quadrelle". Questi termini ci sono rimasti nella memoria e quelle lezioni mai barbose ma desiderate in quanto ci si divertiva e si sorrideva di continuo, non le dimentichiamo.

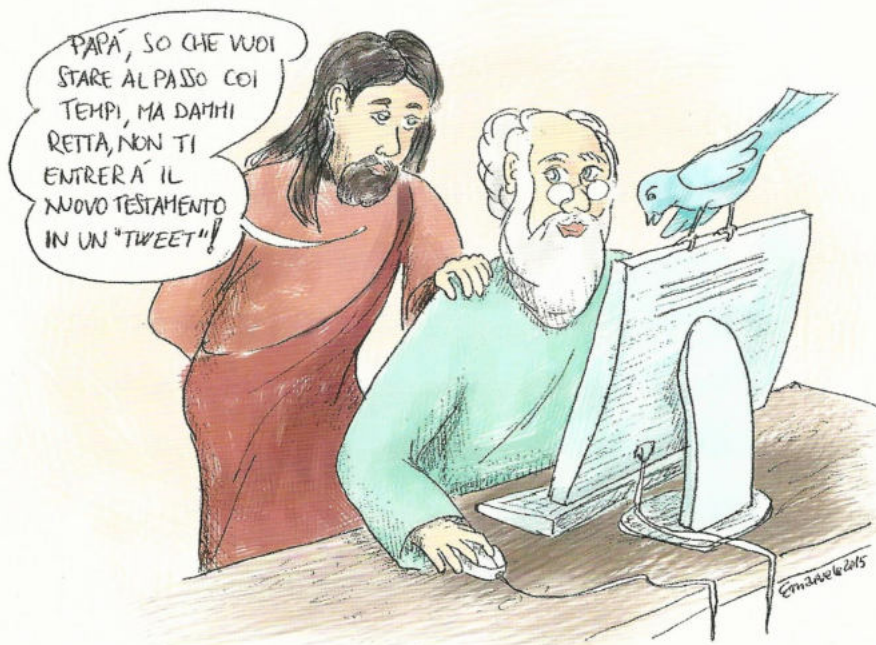
Anche le sue lezioni di matematica erano inconfondibili e bellissime. La matematica era ostica a molti di noi e (forse) anche a lui. Non sempre riuscivamo a dare soluzione ai problemi, specie di geometria, che ci assegnava. Anche lui spesso non riusciva a trovare una soluzione ma poi, magari il giorno dopo, dicendo che ci aveva pensato tutta la notte, portava la soluzione e ci invitava a far lavorare il cervello anche di notte quando si riposava. Ma la sua lezione più grande è stata la sua vita. Ci lasciò a San Floriano per portare Gesù e la sua parola nel lontano Brasile. Ci arrivò, qualche giorno dopo la sua partenza, una sua foto sopra un cavallo. Quella foto la conserviamo tutti nel nostro album dei ricordi. Ci lasciò, ma non ci abbandonò. Ha sicuramente pregato anche dal lontano Brasile per noi alunni, a cui aveva trasmesso la felicità di amare il Signore insieme alla capacità di sorridere anche nelle difficoltà della vita. Nel corso dei nostri Raduni abbiamo sempre sperato nella sua presenza e qualche volta, rara, c'è stata. Io lo ricordo bene nel corso del nostro terzo incontro ad Avezzano nel 1988. Erano 27 anni che non ci si rivedeva ma ci sembrò che quegli anni non fossero passati. Lui celebrò la Santa Messa e nel corso di tutta la Celebrazione i suoi occhi brillavano con vistose lacrime. Ci parlò, con commozione ma sempre col suo indimenticabile sorriso, col suo fare scherzoso e accattivante. Lo abbiamo rivisto anche successivamente. Era sempre uguale. Il correre degli anni non aveva lasciato in lui, come in tutti i Canonici, i segni del suo trascorrere. Ora che sta ricevendo il giusto premio per la sua vita dedicata a Dio siamo certi che anche vicino a Dio continuerà a pregare per noi alunni come sicuramente ha fatto per tutta la sua vita terrena.



vivere con il BUON UMORE

a cura di Emanuele Pozzilli

COMUNICARE... AL GIORNO D'OGGI



MISSIONE SAFÀ

Indirizzo Postale
don Mauro Milani
don Sandro Canton
Mission Catholique Jeanne D'Arc
B.P. 19 - MBAIKI
Republique Centrafricaine
C/C POSTALE N° 23749005
intestato a:
Canonici Regolari Lateranensi
Provincia Italiana

C/C MISSIONE SAFA N° 3671454
Unicredit - Agenzia 20
Via Nomentana, 38 - Roma

codice IBAN:
IT 57 S 02008 05109 000003671454
intestato a:
don Giuseppe Cipolloni

Telefono Missione Safa:
00871 - 762767473 (satellitare)
00871 - 762767475 (fax)

www.missionesafa.wordpress.com
don Sandro email:
enricocanton@yahoo.it
don Mauro email:
dommy69@libero.it

*Se non ci sono stati i frutti
è valsa la bellezza dei fiori..*

*Se non ci sono stati i fiori
è valsa l'ombra delle foglie..*

*Se non ci sono state le foglie
è valsa l'intenzione del seme.*



*La redazione di Notizie
vi augura di vivere
in pienezza
questo tempo pasquale*